

## La questione religiosa in ordine alla morale.

*Ceux qui voudront trailer séparément la  
politique et la morale, n'entendront jamais  
rien à aucune des deux.*

Rousseau.

Né meno ardua a risolvere, anzi ne' suoi postulati ancora più incerta, si presenta la questione religiosa allorché, dall'esame critico dei culti e dall'applicazione dei principi di libertà alla Chiesa, si discende alla parte morale, dove le più disparate dottrine si contendono il campo e dove da secoli indarno affatica l'umano pensiero per trovare una formula che, conciliando il sentimento colla ragione, spiani la via ad un accordo fra la scienza e la fede religiosa. Espressione di un bisogno prepotente degli uomini, la fede o il principio religioso è il problema di tutti i tempi - vecchio più di Manù e sempre nuovo, sempre controverso, quasi la lotta fra lo spirito e la materia sia il fato doloroso dell'umanità, il castigo perenne inflitto agli uomini.

Volendo discutere in tale materia, s'avrebbero a scrivere interi volumi, senza forse nulla aggiungere che non sia già stato detto e ripetuto da molti, e senza alcuna opportunità pel mio assunto, eminentemente pratico ed educativo. All'infuori quindi d'ogni sottigliezza o distinzione metafisica, io mi atterrò solo a quei principi di ragione che trovano immediate applicazioni nella pratica della vita.

Furono gli assurdi dei dogmi cattolici, ho detto, furono le invadenti ambizioni della teocrazia romana, furono gli scandali e le corruzioni del clero, le cause più dirette che, a giudizio di autorevoli scrittori, **hanno contribuito ad abbassare il livello della pubblica e privata moralità in Italia, dove, fatte pochissime eccezioni, trovi tale instabilità di carattere e di convinzioni che, se mal non m'appongo, è frutto del falso indirizzo educativo avuto nella scuola e nella famiglia (grassetto mio)**. In Italia si è pensato più a fare degli uomini dotti che non degli uomini onesti e di carattere, di quella soda e severa educazione la quale non consiste solo nella intelligenza, ma nella rettitudine dell'animo, e, meglio che dai libri, si attinge dall'esercizio costante del bene e della virtù. I preti ed i frati ai quali veniva in addietro, quasi esclusivamente, affidata la cura della educazione, avvezzarono la maggior parte degli uomini che ora appartengono alla generazione pensante, a quell'abitudine al mendacio ed all'equivoco nei principi, a quell'andare sempre di traverso che divenne per molti di noi quasi una seconda natura. Ovunque tu volga gli sguardi, in tutti gli ordini sociali, incontri il gesuitismo più o meno mascherato, dal ricco patrizio al pezzente che nel nome di Dio, ti mentisce nell'atto stesso in cui stende pietosa la mano alla elemosina.

Quale doveva essere la conseguenza di tanto disordine morale? La mancanza di una coscienza e quello sconcertante scetticismo che illanguidisce e spegne in sul nascere ogni più santo affetto, ogni aspirazione generosa, ogni sentimento del dovere. Le più ardenti e gravi quistioni, paziente lavoro d'interi generazioni, immiseriscono fra noi in meschine guerricciuole di partito o di personali quisquiglie, senza elevarsi mai ad un concetto generale e determinato. Ridere, far dello spirito, pungere coi frizzi dell'epigramma, colpire col ridicolo, mai col ragionamento, ecco i sistemi oggi invalsi tanto nella politica, come nella scienza e nella letteratura. Quanto amara però, quanto funesta sia sempre stata ai popoli questa scuola, lo ha veduto è provato l'impero romano nei giorni della sua decadenza e testè la Francia nei disastri che l'hanno colpita e che la grande orgogliosa, cocciuta ne' suoi vecchi errori, o non sa vedere o non sa opporvi radicali rimedi.

Quante costituzioni, quanti governi, quante rivoluzioni, quanti dissesti economici, quante carneficine, quanti danni non provò la Francia, nel solo decorso degli ultimi ottant'anni dalla grande rivoluzione ai recenti sanguinosi episodi che hanno funestata Parigi?

E con quale vantaggio della libertà? Per servir sempre, vincitrice o vinta, ad un tiranno, vuoi col berretto frigio, vuoi colla corona dei re o con quella degli imperatori. Gli eccessi di Robespierre fecero accettare Napoleone I, il quale, a sua volta fece gettare dalle finestre i membri dell'assemblea di Versailles e chiudere il tribunato senza contrasto; l'insurrezione di giugno rese gradito Napoleone

III; il governo di J. Favre o della difesa ad oltranza, chiamarono le cospirazioni del Comitato centrale della guardia nazionale, l'accampamento di Montmartre e di Belleville, l'insurrezione del 18 marzo, la proclamazione del Comune insediato nell'*Hôtel-de-ville*. Diceva il buon Orazio, fino da' suoi tempi, essere inutili le leggi quando queste siano scompagnate dai buoni costumi <sup>(1)</sup>, e Rousseau stesso, ardito precursore della rivoluzione francese, additava già coll'*Emilio* e colla *Nuova Eloisa*, come ogni riforma politica e sociale dovesse incominciare appunto dalle private e domestiche. Non furono mai le grandi proclamazioni di principi né il terrorismo rivoluzionario che hanno dato stabili ordini di libertà ai popoli, ma quell'austero sentimento del dovere che, attinto nella famiglia e nella scuola, si porta, quasi seconda natura, nella città, in mezzo al dibattito dei privati e pubblici negozi.

"I costumi corrotti sono più funesti agli Stati delle sedizioni e delle guerre, le quali non danno che scosse passeggere, mentre il vizio, corrompendo le molle dell'anima, estingue ogni vigoria, ogni fierezza di sentimento e tenacità di propositi. Quando il santuario della famiglia è profanato, quando la dissolutezza corrompendo le masse, apre la via alla più sfrenata corruttela, la morte civile non tarderà a colpire l'intero corpo sociale.

E ben a ragione il severo popolo etrusco aveva deposto nelle sante affezioni della famiglia la massima custodia del senso morale, e nell'austero culto dei morti cementata la fede virtuosa dell'avvenire" <sup>(2)</sup>.

Fu sempre illusione funesta far dipendere unicamente dai governi la libertà, la quale dev'essere in tutti noi, non una vana parola, ma una religione, una pratica costante della vita. Soprattutto uomini di carattere e di saldi principi morali, senza di che la scienza può diventare un pericolo, un'arma insidiosa in mano di nemici capaci di rivolgerla in danno della stessa libertà <sup>(3)</sup>.

Per me, lo ripeto con animo profondamente convinto, i solidi fondamenti della libertà poggiano sul carattere individuale, il solo capace d'assicurare il progresso di una nazione, la quale, in ultima analisi, rappresenta sempre la somma dell'energia e della rettitudine degli individui. La libertà, l'indipendenza sono condizioni essenziali alla vita di una nazione, ma se gli individui non hanno un valore morale proprio, la libertà e l'indipendenza o non si ottiene, o si corrompe, o si perde. La vita, la vera vita di un popolo, sta nel concetto morale che lo dirige. Forza, industria, civiltà, tutto dipende dalla energia dei caratteri individuali e dove, come in Italia, l'individuo avvilito da una lunga schiavitù straniera, vai poco, bisogna riformarne la educazione, presa l'educazione quale scuola della volontà e del sacrificio per l'adempimento del proprio dovere <sup>(4)</sup>.

Se nella storia di un popolo tu non consideri la forza morale ed interna che dirige ogni suo movimento, cosa raramente avvertita dagli storici, tu non riuscirai a comprendere né il perché di certe subitanee cadute, né le scomparse di popoli dalla scena politica, né l'improvvisa apparizione di altri che si credevano condannati all'impotenza ed al servaggio.

"Rinati decrepiti, diceva molto profondamente Mazzini, noi portiamo avvinta al piede l'antica catena, e nell'anima il solco di tutti i vizi, di tutte le fiacchezze del XVII e XVIII secolo, senza che nessun alito d'entusiasmo trasformatore, di fede rigeneratrice, abbia ribattezzata in noi la vita ad alti e forti pensieri" <sup>(5)</sup>.

Si è perduta la virile indipendenza e indarno si tenta opporre all'invadente corruzione eroici rimedi, mentre è coll'educazione soltanto che si deve fondare la libertà, nelle istituzioni e nei costumi, facendo di ciascun cittadino il difensore della pubblica morale e delle leggi. Senza educazione ci manca la coscienza e la virtù delle proprie forze, manca, in una parola, la religione della patria - ed io comprendo in questo senso come quell'anima intemerata di Mario Pagano avesse nel suo progetto alla *costituzione partenopea*, creduto opportuno proporre, ad imitazione delle antiche repubbliche <sup>(6)</sup>, il ristabilimento della censura, per il salutare timore che gli ispirava la corruzione dei costumi.

"La censura, diceva egli, più che spegnere il male, deve prevenirlo. Fondare i buoni costumi è il metodo più proprio per estirpare i corrotti. Quindi ella deve invigilare sulla privata e pubblica educazione. La

1 *Quid leges sine moribus, Vane, proficiunt?* Horat., lib. III, ode 2i. - E il nostro Macchiavelli: "Così come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, le leggi per osservarsi hanno bisogno di buoni costumi".

2 *La Famiglia*, op. cit.

3 Id. id. - V. anche S. Smiles, *Il Carattere*, capitolo I.

4 Id. id.

5 Questione morale - nel giornale *Il Dovere* di Genova, anno IV, N. 9.

6 In Atene chiunque aspirava a qualche magistratura doveva comparire avanti ad un tribunale che ne esaminava i costumi.

pubblica morale, tanto coltivata dagli antichi quanto negletta dai moderni, le istituzioni repubblicane, esser debbono il principale oggetto delle sue cure”.

Le rivoluzioni più salutari e più durature, furono sempre quelle che, come nell’Inghilterra e nella Germania durante le lunghe guerre per la riforma religiosa, non andarono disgiunte mai da una restaurazione morale. Le vuote affermazioni di principi, scompagnate dalle virtù civili e dalla fermezza dei propositi, sono, a parer mio, fuochi d’artificio, razzi luminosi di un grande effetto, ma che non lasciano traccia, destinati a spegnersi nell’aria.

Così fu della Francia, la quale, dopo lotte sanguinosissime, ripetendo sempre gli stessi errori, non ebbe mai vera libertà, mancando ora di questo ora di quel partito cui la fortuna delle armi o la facile aureola popolare chiamò a dirigere le sorti del paese, tradizionalmente meno libero ed il più schiavo d’Europa.

Forse verrà qui a taluno spontanea la domanda come concretare, come ridurre a sistema, a pratica della vita, la riforma morale e religiosa da tutti proclamata e non mai chiaramente definita e ridotta ai termini precisi di una questione pratica e positiva.

È la Chiesa attuale che va riformata od è la costituzione di una nuova chiesa nazionale quella che si vagheggia?

La riforma dovrà partire dall’alto o dal basso clero? limitarsi alle mere discipline esteriori od estendersi al dogma, ai riti? Ecco altrettante domande a cui nessuno, credo, sentirebbe oggi la forza di rispondere, sebbene tolto il velo ad Iside, importi sostituire agli infranti altari un nuovo culto più razionale. Considerando la natura del popolo italiano, sintetica e tutta subbiettiva, bisogna persuadersi che difficilmente lo si indurrà ad interpretare un passo della Bibbia, meno poi a portare il pensiero in quelle alte e sublimi regioni dello spirito, dove a poche menti elette e privilegiate soltanto è concesso di risalire. Il popolo italiano, giudicato dalle masse, agisce per intuito, col cuore meglio che colla ragione, prevalendo in ogni atto della sua vita nazionale, il sentimento e l’entusiasmo, al freddo raziocinio e al nudo dovere, proprio dei Tedeschi e degli Inglesi, più calcolatori ed analitici.

È mestieri persuadersi, io scriveva ancora nel mio libro *La Famiglia*, non essere già colle vuote declamazioni contro di un clero retrivo, ma coi lavori pazienti e continui dell’educazione che si riuscirà a vincere ed a paralizzare le influenze sinistre della Roma papale. Il popolo ha bisogno di fede, essendo il sentimento religioso una necessità per l’uomo, e la religione una *sua proprietà morale*, per usare della frase del nostro Romagnosi.

Si tratta quindi di sostituire alle vecchie forme un insegnamento morale, libero e severo, *spiritualista* e *scientifico*, tale da rispondere a tutte le esigenze della coscienza, senza dimenticare i postulati della ragione e della scienza.

“Bisogna, diceva Robespierre, circondare l’amor sacro verso la patria di un carattere religioso, senza di che ogni rivoluzione abortisce o diventa delitto” (7).

“... Io gli ho veduti, concluderò con Giuseppe Mazzini, *gli uomini che negavano Dio, religione, virtù di dovere e di sacrificio e parlavano in nome del diritto alla felicità, al godimento, lottare audaci, colle parole di popolo e di libertà sulle labbra, e frammischiarci a noi uomini della nuova fede, che imprudenti li accoglievamo nelle nostre file. Quando s’apri ad essi, con una vittoria o con una transazione codarda, la via di godere, disertarono e ci furono nemici acerbi il dì dopo. Pochi anni di pericoli, di persecuzioni durate, erano stati sufficienti a stancarli. Perché, senza coscienza di una legge di dovere, senza fede in una missione imposta all’uomo da un potere supremo su tutti, avrebbero essi persistito nel sacrificio fino all’ultimo della vita?*

*E vidi con più profondo dolore, i figli del popolo educati da quegli uomini, da quei filosofi, al materialismo, tradire la loro missione, tradire l’avvenire, tradire la loro patria e se stessi, dietro alla stolta, immorale speranza che troverebbero il benessere materiale nei capricci e negli interessi della tirannide. Vidi gli operai di Francia rimanersi spettatori indifferenti del Due dicembre, perché tutte le quistioni s’erano ridotte per essi ad una questione di prosperità materiale, e s’illudevano a credere che le promesse sparse ad arte fra loro da chi aveva spenta la libertà della patria, avrebbero forse potuto diventar fatti.*

*No, senza Dio, senza coscienza di una legge continua, senza moralità, senza potenza di sacrificio, perduti dietro ad uomini che non hanno né fede, né culto del vero, né vita d’apostoli, né cosa alcuna fuorché la vanità de’ loro sistemi, io lo dico con profondo convincimento, non riuscirete”.*

---

7 Robespierre à la Convention, séance du 8 thermidor.

Esporrò nel successivo capitolo IX la mia opinione intorno a *Dio* ed alla *Morale*, dichiarando fin d'ora di separare il concetto Dio dal principio morale col quale da Mazzini e da altri si vorrebbe confuso, mentre il principio morale, io credo, sta indipendente da una divinità qualsiasi.

La fede religiosa, nel lato senso della parola, è una questione tutta individuale e di sentimento, che non ha un rapporto diretto e necessario coi principi di morale, comuni a tutti i popoli. L'affetto alla famiglia, alla patria, alla libertà, la virtù del dovere, le massime eterne ed immutabili del giusto e dell'onesto, sono tanto connaturali nell'uomo, da non poterli ritenere l'opera di alcuna religione privilegiata, ma l'espressione della coscienza, o in altri termini, della vera e comune religione della umanità.